



Copyright © 2022 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

ISBN 9788855535533

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima edizione, aprile 2022

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2026 2025 2024 2023 2022

Volume pubblicato con il contributo di

 GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI

e con la collaborazione di



In copertina: Archivio di Stato di Bologna, Matricola della Società dei Toschi, 1459-1671, miniatura di Nicolò di Giacomo del 1375 circa, Codici miniati n. 42, c. 2r

PÀTRON Editore - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)  
Tel. 051.767003  
e-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)  
sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)



DTP: Linosprint - Bologna  
Stampa: DigitalTeam, Fano (PU), per conto della Pàtron editore

DOCUMENTI E STUDI DELLA DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

XLIV

**LE DINAMICHE DEL CONFINE  
FRA ROMAGNA,  
TOSCANA E UMBRIA**

Società locali, circolazione di uomini e merci,  
scambi culturali (secoli XIII-XVI)

a cura di  
PAOLA FOSCHI

PÀTRON EDITORE  
Bologna 2022



# INDICE

Premessa .....	pag. 7
1. In continuo divenire. Alcune considerazioni sulle dinamiche di scambio e circolazione delle terre di confine - FRANCESCA ROVERSI MONACO .....	» 11
2. Società ed economia dei centri dell'Appennino romagnolo (secoli XIV-XVI): qualche considerazione e alcuni esempi - GIULIANO PINTO .....	» 23
3. La circolazione dei culti nelle aree di confine nell'Appennino toscoromagnolo - ANNA BENVENUTI .....	» 41
4. Comunità monastiche in un contesto di confine. Camaldolesi e Vallombrosani fra Toscana e Romagna (secoli XI-XIII) - FRANCESCO SALVESTRINI .....	» 61
5. Banchieri e mercanti toscani a Bologna nel Duecento - MASSIMO GIANSANTE .....	» 87
6. La circolazione di stipendiati e connestabili durante la guerra tra Bologna e il Marchese Azzo d'Este (1296-1306) - DANIELE BORTOLUZZI .....	» 99
7. Gli ebrei dell'Umbria attraverso i confini dello Stato pontificio - LUCIANA BRUNELLI .....	» 119
8. La presenza ebraica nella Romagna fiorentina tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna - MAFALDA TONIAZZI .....	» 135
9. Lucchesi e garfagnini a Bologna nel mondo della seta (secoli XIII-XV) - PAOLA FOSCHI .....	» 141

10. Jacopo della Quercia e Domenico di Bartolomeo Pardini maestri di pietra su e giù per l'Appennino tosco-emiliano - PAOLO COVA ..... pag. 163
11. Circolazione di immagini, circolazione di beni: il caso dei tessuti riprodotti nelle croci dipinte umbro-toscane del XIII secolo - SILVIA BATTISTINI ..... » 179
12. Testimonianze medievali nell'Appennino imolese tra antiche carte e monumenti. Documenti medievali tra pievi e castelli nell'Imolese - STEFANO DEGLI ESPOSTI ..... » 199
13. Testimonianze medievali nell'Appennino imolese tra antiche carte e monumenti. Edilizia sacra e materiali lapidei medievali nel territorio imolese: ricerche sulla città e il territorio - PAOLA PORTA ..... » 217
14. Scambi reciproci tra i pittori nelle terre di confine: alcuni esempi - ELVIO LUNGHİ ..... » 239
15. I confini linguistici e letterari a Bologna. La prima generazione nata nel sec. XII - ARMANDO ANTONELLI ..... » 251
- Considerazioni conclusive - ENRICO ANGIOLINI ..... » 291

# COMUNITÀ MONASTICHE IN UN CONTESTO DI CONFINE. CAMALDOLESI E VALLOMBROSANI FRA TOSCANA E ROMAGNA (SECOLI XI-XIII)

FRANCESCO SALVESTRINI

## *Premessa*

Fra il 2020 e il 2021 l'Italia, l'Europa e il mondo intero sono stati colpiti da una pandemia che ha obbligato sia i governi nazionali che gran parte delle autorità locali a chiudere confini politici e amministrativi fino ad allora normalmente valicabili. Ciò ha riproposto un'incombenza dei limiti territoriali – fossero questi naturali o artificialmente tracciati – destinata a condizionare il quotidiano delle popolazioni. In Italia, non solo sono stati in larga misura vietati gli spostamenti transfrontalieri tra l'interno e l'esterno del paese, ma per evitare la diffusione del virus Covid-19 è stata radicalmente ridotta e in alcuni periodi quasi del tutto interdetta la possibilità di oltrepassare anche i confini regionali, attribuendo a questi ultimi una valenza di sbarramento precedentemente mai sperimentata. Tale scelta ha comportato la necessità di confrontarsi, per la prima volta dal raggiungimento dell'unità nazionale, con la conformazione di queste stesse delimitazioni geografiche, che sono apparse, per certi aspetti, irrazionali e poco comprensibili. I confini regionali, infatti, possono intersecare comunità limitrofe, attraversare il cuore di alcune località, dividere strade contermini e perfino singoli edifici<sup>1</sup>. Il divieto di attraversamento ha spezzato o compromesso legami consolidati e stabili frequentazioni, erigendo barriere laddove sorgevano bordi invisibili, spesso ignoti al di fuori delle pubbliche amministrazioni e in grado di influire sulla vita delle persone solo per la distribuzione di determinati servizi o la ripartizione di

---

<sup>1</sup> Qualcosa del genere, con conseguenza molto più dolorose, si verificò in seguito alla divisione postbellica della Germania e della città di Berlino; o allorché la ex Jugoslavia si scompose in varie nazioni le quali ancora oggi, dopo quasi trent'anni, affrontano numerose dispute confinarie. Cfr. *Etnie, confini, Europa*, a cura di L. Bergnach, G. Delli Zotti, Milano, Angeli, 1994.

specifiche competenze burocratiche. Queste linee di demarcazione traggono la loro ragion d'essere da stratificazioni plurisecolari che rinviano, in vario modo, agli antichi stati italiani oppure ad alcune riforme dell'Otto e Novecento. La loro rinnovata valenza coercitiva impone una riflessione sul significato di cui sono portatrici, nonché sulle modalità tramite le quali i nuclei demici residenti nelle zone interessate hanno, comunque, obliterato i limiti all'attraversamento, continuando a ribadire la necessità di considerare le terre separate da un ostacolo convenzionale quali spazi comuni di costante interazione.

Il passato conosciuto da ambiti di tale natura, con riferimento alla presenza degli enti religiosi sui rilievi dell'Appennino toscano-romagnolo durante i secoli centrali e finali del Medioevo, è alla base delle considerazioni proposte in questa sede<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Sui confini nell'Italia medievale, nonché sulla loro trasformazione da semplici tracciati ambientali a prospezioni scritte e cartografiche, rinvio a L. LAGAZZI, *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Bologna, Clueb, 1991; P. GAUTIER-DALCHÉ, *De la liste à la carte: limite et frontière dans la géographie et la cartographie de l'Occident médiéval*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, éd. J.M. Poisson, Roma, École Française de Rome, 1992, pp. 19-31; A.A. SETTIA, *Le frontiere del Regno Italico nei secoli VI-XI. L'organizzazione della difesa*, ivi, pp. 201-209; *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, a cura di L. Rombai, Venezia, Marsilio, 1993; P. ARNAUD, *Images et représentations dans la cartographie du bas Moyen Âge*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del Basso-medioevo*, Spoleto, CISAM, 1996, pp. 129-153; G. FRANCESCONI, F. SALVESTRINI, *Il Liber finium districtus Pistorii: modelli e scritture del confine in età comunale*, in *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2001, pp. 29-61; D. DEGRASSI, *Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel Medioevo: alcuni esempi nell'area nordorientale d'Italia*, «Archivio Storico Italiano», 160/2, 2002, pp. 195-220; *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti medievali Rivista», 7/1, 2006; G. FRANCESCONI, F. SALVESTRINI, *La scrittura del confine nell'Italia comunale. Modelli e funzioni*, in *Frontiers in the Middle Ages*, ed. by O. Merisalo, P. Pahta, Louvain-la-Neuve, Brepols 2006, pp. 197-221; F. SALVESTRINI, *Il confine e la sua scrittura nell'Italia comunale*, in *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le 'frontiere' del Mediterraneo medievale*, a cura di G. Vannini, M. Nuccioti, Oxford, Archaeopress, 2012, pp. 405-407; P. MARCHETTI, *Diritto e confini. La nozione di confine tra Medioevo ed età moderna*, «Gnosis», 2, 2020, pp. 133-141; P. PIRILLO, «*Incerti fines*». *Il confine medievale tra norme e pratiche sociali*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. Pirillo, L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2020, pp. 3-12. Sull'identificazione di alcune aree territoriali come 'terre di confine' cfr., per l'Italia centro-settentrionale, gli esempi offerti da: *Terre di confine: il territorio di San Giovanni del Dosso e del destra Secchia nel Medioevo*, a cura di M. Perboni, Mantova, Società Archeologica, 2003; *Una terra di confine. Storia e archeologia di Galliera nel Medioevo*, a cura di P. Galetti, Bologna, Clueb,

La configurazione delle attuali regioni Toscana ed Emilia-Romagna è frutto di accordi confinari raggiunti da vari potentati territoriali grosso modo a partire dal XII-XIII secolo e proseguiti con l'istituzione del vicariato, poi capitanato di Bagno di Romagna, l'amministrazione del Granducato mediceo e le legazioni pontificie<sup>3</sup>; nonché per il momento chiusi dalle riforme amministrative risalenti al 1923, le quali attribuirono undici comuni toscani compresi nel circondario di Rocca San Casciano alla provincia di Forlì<sup>4</sup>.

La vasta area di cerniera che caratterizza l'Appennino toscano-romagnolo deve la sua originaria configurazione soprattutto al dominio dei conti Guidi (e in misura minore di altri potentati consortili, come i Pagani di Susinana, gli Ubaldini del Mugello, i signori di Montedoglio, i Faggiolani, i conti di Bertinoro, i Tarlati e gli Ordelfaffi), estesosi almeno dal IX secolo ed ereditato da alcuni domini di matrice cittadina<sup>5</sup>. Scopo del presente

---

2007; *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze, Olschki, 2008.

<sup>3</sup> Cfr. G. MINI, *La Romagna Toscana. Notizie geografiche storiche industriali e commerciali*, Castrocaro, 1901, rist. Milano, Insubria, 1978; E. FASANO GUARINI, *Alla periferia del Granducato mediceo. Strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, «Studi Romagnoli», 19, 1968, pp. 379-407; EAD., *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 121 ss.; G. CONTI, *La salvaguardia del territorio nella Romagna fiorentina sotto Cosimo I*, in *Il potere e lo spazio: riflessioni di metodo e contributi*, Firenze, Istituto di Storia dell'Architettura, 1980, pp. 87-98. Per la situazione a partire dalla fine del secolo XVIII: *La Toscana dal granducato alla regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, a cura di G. Benedetti, C. Pazzagli, S. Soldani, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1992, pp. 15-21 e carta 1; R. ZAGNONI, *Un confine lungo duemila anni: sintesi delle vicende del confine appenninico*, in *Il confine appenninico: percezione e realtà*, pp. 17-27; P. FOSCHI, *Il confine montano fra Bologna, Modena e la Toscana fra XVII e XVIII secolo nelle mappe dell'Assunteria di Confini, ivi*, pp. 117-138; il secondo volume di *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. Graziani, Firenze, Le Lettere, 2001; L. GAMBI, *La costruzione nei secoli di uno spazio regionale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, 1. *Dalle origini al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-17; C. BARTOLI, A. GUARDUCCI, L. ROMBAI, *Le mappe dei confini nella Toscana granducale*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 121-146: 144-145.

<sup>4</sup> F. CANALI, *Iniziative di regime e trasformazioni territoriali nella provincia del duce: 1922-1942*, «Storia Urbana», 66, 1994, pp. 73-90; I. VESPIGNANI, *Il dibattito sul distacco della Romagna toscana dalla provincia di Firenze e alcune vicende successive*, «Studi Romagnoli», 47, 1996, pp. 595-659.

<sup>5</sup> G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 121-142; G. PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 25-36; *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 1995; CH. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna, Il Mulino,

lavoro è osservare le caratteristiche della vita monastica in questo territorio dal punto di vista della dimensione limitanea. Tuttavia non abbiamo inteso comparare due differenti realtà regolari appartenenti ad altrettante regioni contermini<sup>6</sup>. Al contrario, si è voluto ripensare il confine facendo del medesimo il principale oggetto d'indagine, in quanto elemento dotato di proprie specificità parzialmente collimanti con il lento delinearci, fra età tardoantica ed alto Medioevo, del toponimo identificante le *Alpes Appenninae*<sup>7</sup>. Per fare questo siamo partiti dal presupposto che la labile e incerta divisione dei due ambiti regionali non costituisse solamente il mutevole limite spaziale fra contesti che dipendevano da città più o meno lontane (Firenze, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Bologna, Imola, Faenza o Forlì)<sup>8</sup>, ma anche il cuore di una realtà religiosa e sociale che presentava

---

1996, pp. 343-409; *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, a cura di P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2000; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 45-49; *Id.*, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, Firenze, University Press, 2005, pp. 211-225; *Id.*, *La Romagna fiorentina*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, a cura di M.G. Muzzarelli, A. Campanini, Bologna, Clueb, 2006, pp. 191-196; M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 86-91, 176-190; *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009; *Storia di Modigliana. La città della Romagna toscana*, a cura di N. Graziani, Modigliana, Accademia degli Incamminati, 2010; M. BICCHIERAI, *Le signorie casentinesi dei conti Guidi e Firenze nel secolo XIV*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 215-233. Per il periodo anteriore, C. MOLDUCCI, *Uno spazio di confine. La Romagna appenninica dalle radici bizantine alla signoria comitale dei Guidi*, in *La Transgiordania*, pp. 419-425. Per l'assetto politico-istituzionale in età comunale, *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, Roma, ISIME, 1997, I, pp. 201-281.

<sup>6</sup> Cfr. A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, Olschki, 1965; *Id.*, *Romagna medievale*, Ravenna, Longo, 1970; G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Cesena, Tosca, 1992; *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, a cura di G. Garzella, Pisa, Pacini, 1998.

<sup>7</sup> Cfr. in proposito S. COSENTINO, *Alpes Appenninae. Egesi delle fonti e commento storico*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. Renzi, San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1997, pp. 35-61.

<sup>8</sup> Cfr. A. CZORTEK, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, Tibergraph, 1997; M. ZANARINI, *La costruzione di un territorio di confine: dissodamenti e fortificazioni tra il XIII e il XIV secolo*, in *Castel Guelfo di Bologna dal Medioevo al Novecento*, a cura di L. Grossi, Bologna, Pendragon, 2000, pp. 43-71; L. TANZINI, *I confini nella legislazione statutaria delle città toscane bassomedievali*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 71-87; T. DURANTI, *Vivere al confine. Opportunità e svantaggi di alcune comunità del contado bolognese alla frontiera con Imola, ivi*, pp. 89-112, in partic. 97.

caratteristiche per molti aspetti unitarie, le quali superavano o ignoravano il confine, davano vita a nuove forme di *iurisdictio* sovraterritoriale, contribuivano a ridefinire le relazioni di prossimità e diventavano ‘centro’ di esperienze locali caratterizzanti uno spazio qualitativamente connotato (*Grenz-Räume*)<sup>9</sup>. In altre parole, abbiamo voluto esaminare il confine a prescindere da incerte ‘frontiere’ – intese quali passaggi ed aree di contatto fra un ambiente ben definito ed un altro –<sup>10</sup>, per evidenziare come l’intera subregione limitanea (nella fattispecie la Romagna toscana e i territori limitrofi) avesse sviluppato, anche dal punto di vista delle esperienze regolari, una propria identità, che faceva dell’oggettiva marginalità geografica una vera e propria risorsa collettiva destinata ad appropriarsi del dato confinario e nel contempo a negarlo tramite logiche relazionali in parte estranee ai condizionamenti dei poteri laici locali<sup>11</sup>. Vedremo che di questa ‘centralità’ del confine tosco-romagnolo fautori furono, accanto ai Guidi e alle giurisdizioni diocesane, soprattutto due famiglie religiose,

---

<sup>9</sup> Ricordiamo che i monasteri, in quanto enti spesso esenti dall’autorità degli ordinari diocesani, di norma non si riconoscevano nel binomio partizioni ecclesiastiche / contadi cittadini. Per la definizione di questi concetti cfr. M. MONTANARI, *Contadini di Romagna nel Medioevo*, Bologna, Clueb, 1994, pp. 140-141; P. MARCHETTI, «De iure finium». *Diritto e confini tra medioevo ed età moderna*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 99, 133; S. SALVATICI, *Introduzione*, in *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 7-20; M. LAUWERS, *Territorium non facere diocesim*, in *L’espace du diocèse. Genèse d’un territoire dans l’Occident médiéval (Ve-XIIIe siècle)*, ed. L. Mazel, Rennes, Presses Universitaires, 2008, pp. 23-65; PIRILLO, «*Incerti fines*», pp. 4-7; R. PARMEGGIANI, «*Eadem ratio sit in omnibus*». *La diocesi, il piviere e la parrocchia: i confini e la normativa ecclesiastica (secc. V-XIII)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 21-38.

<sup>10</sup> Sulla distinzione tra confine e frontiera (termine attestato soprattutto a partire dal XIII secolo) e sulla determinazione socio-antropologica delle aree liminali cfr. L. FÈBVRE, *Frontière: le mot et la notion*, in *Id.*, *Pour une histoire à part entière*, Paris, Sevpen, 1962<sup>2</sup>, pp. 11-24; P. ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 10-14; G.P. CELLA, *Tracciare i confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il Mulino, 2006; S. ELLEBRECHT, *Qualities of Bordering Spaces. A Conceptual Experiment with Reference to Georg Simmel’s Sociology of Space*, in *Borders and Border Regions in Europe. Changes, Challenges and Chances*, eds. A. Lechevalier, J. Wielgohs, Bielefeld, Transcript Verlag, 2013, pp. 45-67 (con particolare riferimento all’area mediterranea).

<sup>11</sup> Cfr. G. SANTINI, *I comuni di valle del Medioevo. La costituzione federale del Frignano. Dalle origini all’autonomia politica*, Milano, Giuffrè, 1960; E. TAVILLA, *L’autonomia “federale” del Frignano dal Comune medievale alla Provincia estense*, in *Storie di confine. Appunti e ricerche su un territorio montano (Frignano, secoli VIII-XXI)*, a cura di M. Al Kalak, Roma, Viella, 2013, pp. 19-32; P. PIRILLO, *L’Appennino nel Medioevo da limite labile a confine tra Stati (secc. XIII-XV)*, in *Criniali e passi dagli Appennini alle Alpi*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2013, pp. 51-64.

rami del medesimo ordine benedettino<sup>12</sup>. Sfruttando l'egemonia offerta dal dominio signorile, che aveva favorito l'unità dello spazio limitaneo, e nel contempo la vicinanza alle esigenze delle popolazioni, insofferenti verso partizioni idealmente lineari, successivamente imposte dai domini cittadini, che risultavano estranee alle loro esigenze economiche e sociali<sup>13</sup>, queste due esperienze di vita consacrata si diffusero su entrambi i versanti dell'Appennino, contribuendo validamente alla loro interconnessione<sup>14</sup>. I singoli istituti regolari ereditarono la funzione aggregatrice dell'aristocrazia e crearono, in quanto unità appartenenti alle medesime congregazioni<sup>15</sup>, un nuovo spazio compreso tra *România* e *Tuscia* che vedeva le montagne quali fulcri di irradiazione per reti monastiche estese verso le 'periferie', ossia in direzione dei centri urbani di fondovalle<sup>16</sup>.

Entro il contesto della riforma ecclesiastica che connotò il secolo XI le

---

<sup>12</sup> Sui rapporti fra i Guidi e le istituzioni monastiche cfr. R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, II, Roma, ISIME, 1996, pp. 211-240; N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, *ivi*, pp. 241-264; F. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008, pp. 303-326.

<sup>13</sup> Cfr. in proposito F. RICCI, *Taglio del bosco, dilavamento delle acque e inondazioni nel bacino dell'Arno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*, a cura di C. Bianca, F. Salvestrini, Spoleto, CISAM, 2017, pp. 205-239.

<sup>14</sup> Cfr. A. BARLUCCHI, P. LICCIARDELLO, *Introduzione*, in *I Camaldolesi nell'Appennino nel Medioevo*, a cura di A. Barlucchi, P. Licciardello, Spoleto, CISAM, 2015, pp. XIII-XXIV; R. NELLI, 'Regolari' e 'secolari' sul crinale appenninico: due esempi di signorie ecclesiastiche, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 283-296: 284-292. Sulle dinamiche religiose delle aree di cerniera cfr. S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in *Castrum* 4, pp. 211-238; D. RANDO, *Identità politica e vita religiosa «in sul confine d'Italia ed Alemagna». Un tentativo di lettura*, in *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del Tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1998, pp. 131-162; E. VANNUCCHI, *Il confine e le idee religiose: il pellegrinaggio dei Bianchi del 1399*, in *Il confine appenninico: percezione e realtà*, pp. 93-101: 97-99.

<sup>15</sup> Sull'opportunità di annoverare i monasteri fra le 'comunità' locali qualificanti i singoli territori ho avanzato alcune considerazioni in F. SALVESTRINI, *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa» del medioevo*, a cura di R. Michetti, A. Tilatti, «Quaderni di Storia Religiosa Medievale», 22/2, 2019, pp. 307-361: 308-309.

<sup>16</sup> P. PIRILLO, *I Camaldolesi a Bologna nel XII e XIII secolo. Il monastero del Bosco dei Burelli, la società cittadina e gli «scolare ultramontanei»*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 45, 1994, pp. 125-163; F. SALVESTRINI, *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane: gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo*, in *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, a cura di C. Caby, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge [En ligne]», 124/1 (2012), <http://mefrm.revues.org/327>, pp. 91-117; *I Camaldolesi ad*

due nuove obbedienze dei Camaldolesi e dei Vallombrosani trovarono proprio nell'area compresa fra Toscana e Romagna – così come sui vicini rilievi marchigiani e, soprattutto, sull'Appennino tosco-emiliano, ben più noto dal punto di vista dell'indagine storiografica<sup>17</sup> – alcuni punti di partenza per la loro espansione. Tali plaghe erano state segnate da diffuse presenze eremitiche fin dai primi secoli del Medioevo, allorché passava da queste parti il confine tra i domini diretti dell'esarca bizantino e i territori soggetti ai Longobardi di Tuscia. I rilievi montani avevano, infatti, ospitato comunità di vita consacrata variamente riconducibili alla matrice basiliana<sup>18</sup>. All'inizio del secondo millennio questi stessi spazi si configurarono, nella tradizione agiografica e nella memorialistica dei due ordini, come le culle di entrambi i movimenti di riforma, in quanto terre destinate a conservare la memoria, per molti aspetti mitizzata, del loro carisma originario.

---

Arezzo: mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale, a cura di P. Licciardello, Arezzo, Società Storica Aretina, 2014.

<sup>17</sup> Cfr. I. VIGNALI, *L'abbazia di San Basilide in Cavana nella storia e nell'arte (cenni storici e dettagli artistici)*, Fidenza, La Commerciale, 1943; R. FRANCOVICH, G. VANNINI, *San Salvatore a Vaiano: saggio di scavo in una badia del territorio pratese*, «Archeologia Medievale», 3, 1976, pp. 55-139; *Le carte del Monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato, Società pratese di Storia patria, 1984; P. FOSCHI, *I Vallombrosani nel Bolognese: Santa Cecilia della Croara, Santa Maria di Monte Armato, Santa Maria di Monzuno*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1999, II, pp. 727-763; EAD., *Monasteri vallombrosani e società civile nel Bolognese tra XI e XIII secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna, Clueb, 2000, pp. 419-439; R. ZAGNONI, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 231-318; *Monasteri d'Appennino*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2006; E. BALDETTI, *L'avvento dei Camaldolesi in area marchigiana*, in *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, a cura di C. Caby, P. Licciardello, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 2014, pp. 199-237; P. FOSCHI, *Monasteri camaldolesi femminili in Emilia-Romagna nel medioevo*, *ivi*, pp. 275-311; *L'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona nel Medioevo*, a cura di R. Zagnoni, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2017; P. FOSCHI, D. CERAMI, R. ZAGNONI, *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, a cura di P. Foschi, Bologna, Bononia University Press, 2017.

<sup>18</sup> Cfr. VASINA, *Romagna medievale*, p. 148. Per l'epoca successiva, A. CZORTEK, *A servizio dell'altissimo Creatore. Aspetti di vita eremitica tra Umbria e Toscana nei secoli XIII-XIV*, Assisi, Ed. Porziuncola, 2010; F. SALVESTRINI, *Sylvester Founder of Montefano and the Origins of the Sylvestrine Monastic Congregation. New Approaches to the Hagiography*, «Inter Fratres», 70/1, 2020, pp. 25-51.

*La 'centralità' del confine nelle Vitae di Romualdo e Giovanni Gualberto*

I monasteri e gli eremi appaiono da sempre luoghi liminali. I religiosi contemplativi cercano il *desertum*, inteso come spazio privo di uomini, e per far questo si pongono, di norma, ai confini del consorzio civile. Nel Medioevo gli insediamenti benedettini tendevano a configurarsi quali presidi di frontiera sulla soglia di terre incolte, di boschi e di rilievi, così come di vaste paludi o superfici costiere<sup>19</sup>. Anche qualora il monastero, specie se femminile, fosse sorto entro le mura di una città o in prossimità della medesima, la comunità che lo abitava si trovava, comunque, 'oltre' un confine e all'interno di uno spazio precluso ai non religiosi, il quale veniva a delinearci come un ambiente di eccezione<sup>20</sup>. La collettività claustrale santificava con la sua stessa presenza la tradizionale sacertà dei luoghi e dei segni limitanei<sup>21</sup>.

Matrici devozionali, spirituali e culturali delle obbedienze monastiche camaldolese e vallombrosana furono in primo luogo i testi agiografici relativi ai due padri fondatori, ossia la *Vita Romualdi* di Pier Damiani (1041-42) e le *Vitae Iohannis Gualberti* di Andrea di Strumi e Atto da Pistoia (ca. 1091-92 e 1130)<sup>22</sup>. Questi racconti, oggetto di attente analisi narratologiche e confronti extratestuali, evidenziano come il dato limitaneo, sia fisico che mentale, fosse un elemento caratterizzante la parabola esistenziale dei due uomini di Dio, sulla scia di una tradizione che presentava l'eremita e il difensore dell'ortodossia come figure in qualche modo definibili 'di fron-

<sup>19</sup> Cfr. J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 25-44; R. GRÉGOIRE, *La foresta come esperienza religiosa*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1990, II, pp. 663-703, in particolare 664-665, 678-679; *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, a cura di F. De Rubeis, F. Marazzi, Roma, Viella, 2008; R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2016, pp. 111-119.

<sup>20</sup> Cfr. *La regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi*, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, Brescia, CESIMB, 2004; *Espaces monastiques et espaces urbains*.

<sup>21</sup> Cfr. L.E. SULLIVAN, *The Disintegration of Primordial Worlds and the Recombinant Nature of Ritual Space*, in *Lo spazio del sacro*, «Vivens homo», 8/2, 1997, pp. 237-254: 245.

<sup>22</sup> Su questi testi cfr. C. CABY, *Du monastère à la cité. Le culte de saint Romuald au Moyen Âge*, «Revue Mabillon», 6, 1995, pp. 137-158; *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, a cura di A. Degl'Innocenti, Roma, Viella, 2012; U. LONGO, *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma, Viella, 2012, pp. 23-80; F. SALVESTRINI, «*Recipiantur in choro [...] qualiter benigne et caritative tractantur*». Per una storia delle relazioni fra Camaldolesi e Vallombrosani (XI-XV secolo), in *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese*, pp. 53-96. Cfr. anche N. D'ACUNTO, *Camaldoli e Vallombrosa*, in *I castelli della preghiera. Il monachesimo nel pieno medioevo (secoli X-XII)*, a cura di G.M. Cantarella, Roma, Carocci, 2020, pp. 123-144.

tiera'<sup>23</sup>. Gli agiografi hanno ripercorso la vita di tali personaggi e i luoghi da essi frequentati – spesso caratterizzati dall'interazione fra uomini e ambiente naturale –, presentandoli in più occasioni come realtà di confine separanti la dimensione spirituale e secolare.

Il racconto di Pier Damiani riferisce che Romualdo di Ravenna (ca. 952-1027) – celebrato, ma non in questa fonte, quale fondatore di Camaldoli<sup>24</sup> – conobbe una giovinezza segnata dai modelli comportamentali del ceto aristocratico. Tuttavia, durante le sue battute di caccia egli apprezzava la solitudine e la pace offerta dai boschi, certamente quelli planiziali della *Romània* adriatica<sup>25</sup>, in quanto sedi di un agognato ritiro eremitico<sup>26</sup>. Dopo la conversione alla vita regolare e il rifiuto di una insoddisfacente dimensione cenobitica, il giovane si recò presso l'anacoreta Marino, che abitava i recessi della laguna veneta<sup>27</sup>. Con lui e con alcuni compagni accolse, poi, l'aspra esistenza che altri asceti conducevano sui Pirenei<sup>28</sup>; e al rientro in Italia, incurante del *nimio palustris ceni fetore et corrupto aere*, si fermò a sud del delta del Po, nel territorio di Classe e poi di Comacchio, restando a lungo sull'isola del Perèo a nord di Ravenna<sup>29</sup>. Rispondendo a un'istanza fondativa che lo induceva a continue *peregrinationes*<sup>30</sup>, Romualdo dette origine ad un certo numero di romitori sui rilievi istriani di Parenzo

---

<sup>23</sup> G. ORTALLI, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 49-50, 174-175; P. GOLINELLI, *Tópoi e motivi agiografici nelle Vitae dei santi fondatori di abbazie*, in *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente*, a cura di R. Fangarezzi, P. Golinelli, A.M. Orselli, Roma, Viella, 2006, pp. 181-202: 187-191; C. LECOUEUX, *Les esprits de la nature et les hommes au Moyen Âge: aspects de leurs rapports*, in *Natura I desenvolupament. El medi ambient a l'edat mitjana*, cur. F. Sabaté, Lleida, Pagès, 2007, pp. 47-55; F. SALVESTRINI, *Il giardino monastico*, «Prati, verzieri e pomieri» *Il giardino medievale. Culture, ideali, società*, a cura di P. Caraffi, P. Pirillo, Firenze, Edifir, 2017, pp. 99-117.

<sup>24</sup> L'eremo di Camaldoli sorse grosso modo fra il 1023 e il 1026 e venne rapidamente lasciato da Romualdo. Cfr. G.I. GARGANO, *Il ritorno di san Romualdo fra i Camaldolesi*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Verona, Il Segno, 2002, pp. 131-174; SALVESTRINI, «*Recipiantur*», pp. 59, 63; A.U. FOSSA, *Monaci a Camaldoli. Memorie, percorsi, interpretazioni*, Camaldoli, Ed. Camaldoli, 2020, pp. 10-13.

<sup>25</sup> Sulle quali cfr. G. PASQUALI, *Il bosco litoraneo nel Medioevo, da Rimini al Delta del Po*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Bologna, Clueb, 1988, pp. 263-286.

<sup>26</sup> PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi* (BHL 7324), a cura di G. Tabacco, Roma, ISIME, 1957, I, pp. 13-14.

<sup>27</sup> *Ivi*, III, pp. 20-21.

<sup>28</sup> *Ivi*, V, pp. 23-26.

<sup>29</sup> *Ivi*, XVI, XVIII-XXI, pp. 39-40, 45-47.

<sup>30</sup> Cfr. in proposito N. D'ACUNTO, *Un eremita in movimento. Il Romualdo di Pier Damiani*, in *San Romualdo*, pp. 97-129.

e a cavallo della catena appenninica, fra Toscana, Umbria e Marche, ivi compreso il ritiro di Val di Castro dal quale passò a miglior vita<sup>31</sup>.

Se questi e molti altri elementi tipici della scelta eremitica giungono alla *Vita Romualdi* dai modelli biografici dei Padri del deserto<sup>32</sup>, non meno fondamentale è quanto il testo riferisce circa l'effettiva connotazione limitanea dell'esperienza terrena conosciuta dal *pater*. Infatti egli e i suoi seguaci – primo fra tutti il nobile Bruno di Querfurt (ca. 974-1009) – agirono e portarono il loro esempio agli estremi confini del mondo cristiano, ossia sulle porte della penisola iberica ancora in larga misura controllata dai musulmani e nelle terre pagane della Russia e del Baltico<sup>33</sup>. Per altro verso la Provvidenza aveva fatto di Romualdo un illuminato in grado di superare la barriera tra la vita e la morte, ottenendo fin dalla giovinezza il privilegio di osservare, grazie alla guida del *quodam converso* suo primo maestro, l'anima del martire Apollinare all'interno della chiesa a lui dedicata<sup>34</sup>.

Anche Giovanni Gualberto (fine secolo X-1073) fu un uomo che potremmo definire 'al limite'. Non diversamente da Romualdo abbandonò un corrotto ambiente claustrale, quello del monastero fiorentino di San Miniato al Monte nel quale aveva professato<sup>35</sup>, e si recò prima a Camaldoli, quindi nella *Vallis Ymbrosa*, sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno. Al di là delle somiglianze fra i due padri, la 'liminarità' di Giovanni, quale emerge dalle testimonianze agiografiche, risulta, però, diversa. Egli, infatti, non fu un eremita, ma intese sempre riproporre, anche nei boschi di Vallombrosa, l'organizzazione comunitaria dell'obbedienza benedettina (*eius fervor*

<sup>31</sup> PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, XVIII-XXI, XXXII, XXXIII-XXXVII, XLIII-XLVI, XLVIII-XLVIII, LXVIII, pp. 42-47, 69-70, 73-78, 86-88, 90-92, 111-113.

<sup>32</sup> M.G. BIANCO, *La Vita Romualdi e la Vita Antonii: motivi letterari tra continuità e innovazione*, in *Le abbazie delle Marche. Storia e arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1992, pp. 209-229; P. GOLINELLI, *Da san Nilo a san Romualdo. Percorsi spirituali tra Oriente e Occidente e tra Nord e Sud intorno al Mille*, in *San Romualdo*, pp. 65-96: 90-96.

<sup>33</sup> PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, XXVI-XXVII, pp. 54-61. Cfr. A. SAMARITANI, *Eremo, cenobio, missione e martirio dall'abbazia di Pomposa a Kiev. Fra Romualdo di Ravenna e Bruno di Querfurt*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra Alto e Pieno Medioevo*, Verona, Il Segno, 1994, pp. 219-228; P. TOMEA, *La colpa e il martirio. Agiografia e autobiografia nella 'Vita quinque fratrum' di Bruno di Querfurt*, in *San Romualdo*, pp. 175-220.

<sup>34</sup> PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, II, pp. 16-18.

<sup>35</sup> In proposito cfr. ora F. SALVESTRINI, *Conflicts and Continuity in the Eleventh-Century's Religious Reform. The Traditions of San Miniato al Monte in Florence and the Origins of the Benedictine Vallombrosan Order*, «The Journal of Ecclesiastical History», 71/4, 2020, pp. 1-18.

*nonnisi in cenobitali vita erat*)<sup>36</sup>. Certamente il monaco seppe affrontare le asperità di una permanenza sulla montagna e dovette fronteggiare le forze oscure delle fitte selve d'altura rappresentate da figure emblematiche, come quella del feroce orso di cui provocò indirettamente la morte<sup>37</sup>. Tuttavia la sua missione appare essenzialmente civilizzatrice, e le aree sacre che egli creò erano racchiuse entro limiti marcatamente significanti. Giovanni traccia più volte dei confini, che si traducono in delimitazione dello spazio claustrale. Egli non è, come Romualdo, un ramingo anacoreta che si fa lui stesso mobile frontiera ai bordi di un mondo ostile spesso dominato dai demoni. Il ravennate procede spinto da una ispirata smania di fondazione (*sterilitatis impatiens* viene definito da Pier Damiani)<sup>38</sup>, e appare insofferente a stabilire per i suoi seguaci una regola che non fosse l'esempio degli antichi anacoreti del deserto<sup>39</sup>. Al contrario il religioso fiorentino diviene guida di una comunità, quella di Vallombrosa, e poi *archimandrita*, ossia superiore di una serie di chiostri. I suoi religiosi sono monaci fedeli al voto di stabilità. Di queste realtà egli definisce accuratamente il perimetro, fissando il classico *limes claustri* che i religiosi non dovevano superare ed entro il quale *in tantum amore observandae regulae* potevano vivere. Il confine stabilito da Giovanni assume una valenza quasi istituzionale<sup>40</sup>.

Il bosco e l'ambiente selvaggio, anche quelli dei rilievi appenninici, per il discepolo di Marino erano lo spazio-cerniera che separava l'eremita dal mondo e diventava barriera, mai del tutto insormontabile<sup>41</sup>, destinata a custodire il ritiro dei solitari. Questa per lui non assumeva alcuna valenza coercitiva, né si identificava con precisi segni limitanei – o almeno di ciò non si parla nell'agiografia romualdina. Nell'orizzonte di Giovanni, invece, la foresta di Vallombrosa costituiva un rifugio momentaneo che il *vir Dei* abbandonava per visitare periodicamente le case riformate e per tornare in città a combattere la corruzione della Chiesa, ma anche un recinto de-

<sup>36</sup> ANDREAE STRUMENSIS *Vita s. Iohannis Gualberti* (BHL 4397), edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiae, Impensis Karoli W. Hiersemann 1934, rist. anast. Stuttgart 1976, pp. 1076-1104: 10, p. 1082.

<sup>37</sup> *Ivi*, 55, p. 1091. Cfr. in proposito M. MONTANARI, *Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'alto Medioevo*, in *Il bosco nel Medioevo*, pp. 55-72: 69.

<sup>38</sup> PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, XXXV, p. 74.

<sup>39</sup> Cfr. MARTINO III PRIORE DI CAMALDOLI, *Libri tres de moribus*, a cura di P. Licciardello, Firenze, SISMEL, 2013, *Introduzione*, p. 4.

<sup>40</sup> STRUMENSIS *Vita*, 20, p. 1085. Rinvio in proposito a SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 349-350; *Id.*, «*Recipiantur*», pp. 63-64.

<sup>41</sup> Cfr. R. BECHMANN, *Des arbres et des hommes. La forêt au moyen-âge*, Paris, Flammarion, 1984, pp. 103-104; A. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 101-103.

finito e programmaticamente immutabile, nel quale vigeva l'obbedienza alla regola di san Benedetto<sup>42</sup>.

*La distribuzione delle fondazioni camaldolesi e vallombrosane tra Romagna e Toscana*

Un recente repertorio delle fondazioni camaldolesi e vallombrosane comprese nella Tuscia medievale ha per la prima volta presentato in forma riassuntiva e con un approccio comparativo la trama degli insediamenti riconducibili ai due ordini nel contesto della loro regione originaria<sup>43</sup>. Grazie a questo strumento e agli ormai numerosi studi dedicati alla diffusione delle due famiglie regolari nell'Italia centro-settentrionale, rileviamo che tali obbedienze riunirono fra Romagna, Toscana e Marche almeno una quarantina di istituti<sup>44</sup>. Grosso modo tra la fine dell'XI e la seconda metà del XIII secolo gli eremiti seguaci di Romualdo annoverarono in Romagna, citando gli istituti principali: Santa Maria di Urano a Bertinoro<sup>45</sup>, Santa Maria ad Isola di Galeata lungo il fiume Bidente, la sua dipendenza di San Paterniano in Ferrazzano (Forlimpopoli) nella medesima valle e nell'area di Meldola<sup>46</sup>, Santa Maria a Bagno di Romagna nell'alta valle del Savio (dal tardo secolo XIII)<sup>47</sup>, la ravennate Sant'Apollinare in Classe, Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza, Sant'Eustachio di Imola, San Pietro in Vincoli nelle paludi ravennati, Santa Maria del Trivio presso il valico del Monte Coronaro, il più basso e agevole della zona verso la valle del Tevere, in diocesi di Sarsina<sup>48</sup>, San Michele Arcangelo di Verghereto (fondato per

<sup>42</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *Eremitismo - cenobitismo. La realtà di Santa Maria di Vallombrosa in età medievale*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, a cura di S. Bertocci, S. Parrinello, Firenze, Edifir, 2011, pp. 33-39; Id., «Recipiantur», pp. 84-87.

<sup>43</sup> A. FABBRI, *Camaldolesi e Vallombrosani nella Toscana medievale. Repertorio delle comunità monastiche sorte fra XI e XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

<sup>44</sup> Cfr. P. LICCIARDELLO, *I Camaldolesi tra unità e pluralità (XI-XII sec.)*. Istituzioni, modelli, rappresentazioni, in *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*, a cura di N. D'Acunto, San Pietro in Cariano, Il Segno, 2007, pp. 175-238.

<sup>45</sup> R. BUDRIESI, *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica*, in *Storia di Bertinoro*, a cura di A. Vasina, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, pp. 51-75.

<sup>46</sup> C. DOLCINI, *Linee di storia monastica nell'Appennino tosco-romagnolo (secc. IX-XII)*, «Studi Romagnoli», 27, 1976, pp. 77-98: 88-89; G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1994, p. 106.

<sup>47</sup> P. LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno e i Camaldolesi nell'Altosavio*, in *Storia di Sarsina*, a cura di M. Mengozzi, II. *L'età medievale*, Cesena, STILGRAF, 2010, pp. 253-285.

<sup>48</sup> Sulla quale G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*.

tradizione da Romualdo non lontano da Bagno di Romagna e aggregato nel Cinquecento alla congregazione)<sup>49</sup>, nonché i due eremi di San Pietro di Faioli presso Galeata, detto anche San Pietro *de Eremo Novo*, ma che in realtà fu forse il più antico della famiglia regolare, e quello di Montale nel Riminese, noto del pari come eremo di Monte Salute. A queste comunità si unirono altri insediamenti minori, alcuni ospedali, celle (come quella dei Santi Iacopo e Sigismondo presso Bertinoro) e varie chiese dipendenti. Fondazioni di Pier Damiani in contatto con Camaldoli furono San Giovanni Battista in Acereta, nell'omonima valle tra Modigliana e Marradi (detto infatti localmente anche Badia della Valle), e il vicino eremo dipendente di San Barnaba di Gamogna, entrambi in diocesi di Faenza<sup>50</sup>. Sul versante casentino, su quello mugellano e in Val Tiberina i Camaldolesi acquisirono, sempre richiamando le fondazioni maggiori: San Bartolomeo di Anghiari<sup>51</sup>, il chiostro legato alla memoria dei santi Egidio e Arcano di Borgo San Sepolcro, poi cattedrale della città<sup>52</sup>, Santa Maria di Poppiana a Pratovecchio (con funzione di ospizio per i monaci che si recavano da Camaldoli a Firenze e viceversa), il chiostro femminile di San Giovanni Evangelista nella stessa località<sup>53</sup>, l'altra abbazia dell'alto Casentino, Prataglia, alle sorgenti del torrente Archiano affluente dell'Arno, che conservò sempre un rapporto dialettico con la casa madre<sup>54</sup>, San Salvatore

---

Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze, Firenze, Olschki, 1972; NELLI, 'Regolari', pp. 292-293.

<sup>49</sup> P. FOSCHI, *Monasteri camaldolesi e montagna tosco-romagnola*, in *I Camaldolesi nell'Appennino*, pp. 97-120: 111-112, 116-118.

<sup>50</sup> Cfr. M. PANCONESI, *Un eremo ed un santo lungo le vie del Medioevo: l'Eremo di Gamogna, S. Pier Damiano e la Badia di Acereta*, a cura di B. Zanzi, Faenza, Gen Bleu, 1992; B. CATANI, *L'insediamento monastico ed eremitico nell'Appennino faentino durante il Medioevo*, «Studi Romagnoli», 44 (1993), pp. 491-538; F. ZAGHINI, *Chiesa e religiosità*, in *Romagna toscana*, I, pp. 353-400: 361-362; D. CERAMI, *Gli insediamenti camaldolesi in Emilia-Romagna (1080-1250)*, in *Camaldoli e l'Ordine camaldolese*, pp. 239-273. Sulla documentazione relativa a questi istituti, U. FOSSA, "Monumenta monasteriorum Emiliae": documenti relativi a monasteri e chiese dell'Emilia-Romagna nell'attuale Archivio Storico di Camaldoli, in *Mille anni di storia camaldolese negli archivi dell'Emilia-Romagna*, a cura di G. Zacchè, Modena, Mucchi, 2013, pp. 17-42: 21 ss.; N.M. LIVERANI, *L'archivio del monastero di S. Salvatore e notizie di altri fondi camaldolesi a Forlì*, *ivi*, pp. 95-122.

<sup>51</sup> A. BARLUCCI, *I Camaldolesi ad Anghiari (secoli XII-metà XIV)*, in *I Camaldolesi nell'Appennino*, pp. 121-143.

<sup>52</sup> Cfr. *Una Gerusalemme sul Tevere. L'Abbazia e il «Burgus Sancti Sepulcri» (secoli X-XV)*, a cura di M. Bassetti, A. Czortek, E. Menestò, Spoleto, CISAM, 2013.

<sup>53</sup> M. SERAVELLI, *S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio*, in *I Camaldolesi nell'Appennino*, pp. 11-40.

<sup>54</sup> F. BELLI, *L'abbazia di Prataglia dalle origini al 1270*, Stia-Arezzo, Cianferoni, 1998.

a Selvamonda (basso Casentino)<sup>55</sup>, San Veriano in Aiole (Arezzo), Santa Margherita di Tosina (Borselli), San Bartolomeo e Romolo di Fiesole, Santa Maria ad Agnano e altre fondazioni in Valdambra<sup>56</sup>, nonché San Pietro di Luco (Borgo San Lorenzo), dal quale germinarono ulteriori fondazioni di monache nel Bolognese, nel territorio di Bagno e sulle terre del Casentino<sup>57</sup>.

Le presenze appenniniche risultavano tutt'altro che irrilevanti e poco numerose. Erano insediamenti d'altura, fra gli altri, l'eremo di Camaldoli e il suo cenobio di Fontebuono, l'abbazia del Monte Coronaro, Santa Maria a Bagno, Luco, Santa Maria a Deciano, l'eremo costruito sul passo dei Mandrioli collegante le valli del Savio e dell'Arno, Santa Maria a Isola, Tosina, Poppiana, l'Eremo Nuovo di Galeata, San Benedetto di Biforco, poi detto in Alpe, San Veriano sull'Alpe di Poti (Arezzo), San Pietro di Pianettole presso Anghiari e Santa Maria di Dicciano sull'Appennino dell'alta valle del Tevere<sup>58</sup>. Le fondazioni romagnole si erano distribuite in una prima fase (fino circa al tardo secolo XII) lungo le principali vie transappenniniche che attraversavano la Val di Savio, vero e proprio comprensorio camaldolese, e quella del Bidente, crescendo in stretta connessione con le strutture assistenziali annesse alle comunità o da esse dipendenti. Grosso modo dal primo Duecento iniziò, invece, la penetrazione nelle città, soprattutto in direzione di Bologna, Faenza ed Imola<sup>59</sup>. In Toscana la dinamica fu per

---

<sup>55</sup> P. LICCIARDELLO, *I Camaldolesi nel Basso Casentino*, in *I Camaldolesi nell'Appennino*, pp. 55-95: 59-65, 69-80.

<sup>56</sup> *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2011.

<sup>57</sup> «Le Contesse di Luco». *Il monastero camaldolese femminile di San Pietro a Luco di Mugello: la storia, la fabbrica, l'arte*, a cura di V. Baldacci, Azzano San Paolo, Bolis, 2004; J.P. DELUMEAU, *I Camaldolesi e l'ambiente aretino dalla nascita agli ultimi decenni del secolo XII*, in *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese*, pp. 39-52; U. FOSSA, *L'espansione camaldolese in Toscana (XI-XIII secolo)*, *ivi*, pp. 135-151: 143-146; A. CZORTEK, *La presenza camaldolese in Umbria nei secoli XII-XIII*, *ivi*, pp. 313-350: 316-323; A. GHIGNOLI, *Lunga storia di un testo. La costituzione di Rodolfo I, priore di Camaldoli, per la fondazione del monastero di S. Pietro di Luco (1086-1758)*, in *Von der Ostsee zum Mittelmeer. Forschungen zur mittelalterlicher Geschichte für Wolfgang Huschner*, hrsg. S. Roebert, A. Ghignoli, C. Neustadt, S. Kolditz, Eudora, Leipzig, 2019, pp. 37-52; I. GAGLIARDI, *Il monastero di Luco nel contesto locale (XI-XII secoli)*, in *I Camaldolesi nell'Appennino*, Leipzig, Eudora, 2019, pp. 209-241.

<sup>58</sup> Cfr. VEDOVATO, *Camaldoli*, pp. 9 ss.; BARLUCCHI, LICCIARDELLO, *Introduzione*, pp. XIX-XXIV; FOSCHI, *Monasteri camaldolesi e montagna*, p. 102; A. CZORTEK, *Presenze camaldolesi nell'Appennino altotiberino: il caso di S. Maria di Dicciano (secc. XI-XIV)*, in *I Camaldolesi nell'Appennino*, pp. 145-208.

<sup>59</sup> Cfr. B. CATANI, *L'insediamento monastico ed eremitico nell'Appennino faentino durante il Medioevo*, «Studi Romagnoli», 44, 1993, pp. 492-538; P. CAVINA, *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione spirituale. Eremi e monasteri di Romagna*, Cesena, Stilgraf, 2005.

molti aspetti analoghi e interessò prima le alture del Casentino e della diocesi fiesolana<sup>60</sup>, quindi il Valdarno superiore e il Chianti, e infine i centri maggiori, ivi compresi Arezzo e Firenze<sup>61</sup>.

Tra la fine dell'XI e il XIII secolo i romiti dall'abito bianco svilupparono una ricca e articolata produzione normativa volta a regolare la disciplina, la liturgia e la vita comunitaria. Emersero menzioni di confini e delimitazioni, ma queste distinzioni andarono soprattutto a separare fisicamente e concettualmente gli eremiti dai cenobiti, ossia Camaldoli da Fontebuono e le altre celle dai veri e propri monasteri. Il confine divenne, quindi, un dato eminentemente interno e obbedienziale, che creò divisioni del tutto indipendenti da quelle geografiche o di natura politica<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda i Vallombrosani, la *Vita* di Giovanni Gualberto riferisce che egli fondò numerosi ospizi in varie plaghe della Toscana (*hospitalia tot et tanta huius exemplo et exortatu iam videmus nunc per Tusciam edificata*)<sup>63</sup>. La fonte ricorda che fra le più antiche istituzioni riformate vi erano vari monasteri posti lungo i due versanti della catena appenninica<sup>64</sup>. Infatti, allorché Giovanni denunciò invano la simonia del presule fiorentino nel Mercato Vecchio della sua città e venne cacciato dai fedeli indignati, su consiglio del proprio mentore, l'eremita urbano Teuzone, decise di *in Romaniae partibus pergere et aptum monasterium inquirere, ubi [lui e i suoi seguaci] possent Christo servire*<sup>65</sup>. Gli integerrimi transfughi da San Miniato iniziarono, quindi, un percorso di ricerca che interessò soprattutto le terre della montagna.

Tra le case ricondotte alla prima obbedienza del *pater* Andrea di Strumi menziona, accanto a Vallombrosa, San Pietro a Moscheta e San Paolo di Razuolo in Mugello, nonché *alterum in Romania sub nomine et honore sanctae Reparatae*, ossia Santa Reparata di Marradi, detta anche Badia del Borgo<sup>66</sup>, dalla quale dipendeva il piccolo chiostro di Crespino in val di

<sup>60</sup> G. RASPINI, *I monasteri nella diocesi di Fiesole*, Fiesole, Sbolci, 1982, p. 13.

<sup>61</sup> C. CABY, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome-Paris, École Française de Rome, 1999, pp. 601-623.

<sup>62</sup> *Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones, Liber eremitice Regule*, a cura di P. Licciardello, Firenze, SISMEL, 2004, pp. IX-XIX; N. D'ACUNTO, *Esiste un monachesimo appenninico? Esempi dall'area umbro-marchigiana nei secoli X e XI*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, U. Paoli, P. Piatti, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 2012, II, pp. 927-938.

<sup>63</sup> STRUMENSIS *Vita*, 31, p. 1087.

<sup>64</sup> ATTONIS EP. PISTORIENSIS *Vita altera S. Joannis Gualberti* (BHL 4398), in Baethgen, pp. 1076-1104, 43, 45, 48, 54, 55, pp. 1089-1091; STRUMENSIS *Vita*, 83, p. 1102.

<sup>65</sup> STRUMENSIS *Vita*, 8, p. 1082.

<sup>66</sup> *Ivi*, 25, p. 1086.

Lamone. A questi insediamenti si unì, dopo la morte del fondatore, l'altra fondazione montana di Santa Maria di Susinana (Rio Cesare, presso Palazzuolo sul Senio) nella valle del Sillaro<sup>67</sup>. Fra XII e XIII secolo anche i monaci gualbertiani scesero verso le colline e la pianura, ed ottennero in varie occasioni, sia per l'azione di alcuni vescovi protettori, come quello di Forlì, sia per l'opera di santi fondatori, come Umiltà da Faenza, alcune case nei centri maggiori di fondovalle. Fra questi ricordiamo, sul versante romagnolo, l'imponente monastero urbano di San Mercuriale a Forlì, quello di Santa Maria a Fiumana nel suburbio di questa città, e Santa Maria della Malta a Faenza, chiostro femminile tardoduecentesco voluto dalla celebre Rosanese Negusanti, che fu poi fondatrice di un altro istituto femminile a Firenze (San Giovanni Evangelista)<sup>68</sup>. In diocesi di Fiesole aderirono all'obbedienza vallombrosana San Cassiano a Montescalari, San Michele Arcangelo a Passignano e San Lorenzo a Coltibuono in Chianti, nonché santa Maria a Tagliafune (di Nerana) e San Salvatore di Soffena in Valdarno, tutte comunità dotate di dipendenze<sup>69</sup>.

La creazione di una geografia istituzionale transappenninica emerge dai rapporti di filiazione esistenti fra gli istituti dei due ordini e le rispettive case madri. Non sempre è facile delineare con precisione la natura e l'intensità di tali legami. Tuttavia le fonti suggeriscono forme di dipendenza istituzionale sancita dai privilegi pontifici per Camaldoli e Vallombrosa, ed evidenziano come i superiori generali spostassero alcuni confratelli da una casa all'altra, prescindendo totalmente dalla collocazione geografica delle comunità<sup>70</sup>. Usuali erano, poi, gli aiuti economici, e quindi l'invio di contributi e derrate, tra istituti delle due regioni contermini; così come le richieste di arbitrati, le relazioni culturali, il trasferimento della manodopera, l'esportazione di tecniche e scelte costruttive<sup>71</sup>. A questo proposito

<sup>67</sup> N. VASATURO, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 16/3, 1962, pp. 456-485: 463-482.

<sup>68</sup> N. VASATURO, *Vallombrosa, l'abbazia e la congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1994, pp. 25-26, 37-38, 53-54, 63-65, 73; F. ZAGHINI, *Momenti dell'espansione vallombrosana in Romagna*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1999, II, pp. 809-839.

<sup>69</sup> Cfr. RASPINI, *I monasteri*, p. 14; J.P. DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris-Rome, École Française de Rome, 1996, I, pp. 590-598.

<sup>70</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *La mobilità dei monaci nell'Ordine di Vallombrosa. Italia centrale e settentrionale, XI-XIV secolo*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, par O. Delouis, M. Mossakowska-Gaubert, A. Peters-Custot, Paris-Rome, École Française de Rome, 2019, pp. 59-75.

<sup>71</sup> Cfr. A. ANTILOPI, B. HOMES, R. ZAGNONI, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese*

possiamo rilevare che gran parte delle fondazioni montane dei due ordini condivideva una tipologia architettonica costituita da due corpi di fabbrica principali: la chiesa, per lo più posta a settentrione, e l'annesso residenziale, che presentava al centro il chiostro. Quasi tutti gli edifici sacri, di forma semplice e austera, erano realizzati in pietra arenaria ('macigno') o alberese – i materiali più diffusi sulle montagne in esame<sup>72</sup> –, e adottarono lo schema della pianta a croce commissa, o con un'abside poco pronunciata, a unica navata, ampio transetto sporgente e copertura a capriate. Il campanile era in genere a torre quadrangolare di modello lombardo, sostituito da quello a vela nelle chiese di minori dimensioni<sup>73</sup>. Questi elementi, lungi dal denotare uno stile propriamente 'camaldolese' o 'vallombrosano', evidenziano piuttosto comunanza fra i due ordini e una relativa omogeneità, che caratterizzò le costruzioni di area montana tanto a nord quanto a sud della catena appenninica<sup>74</sup>. Visti, inoltre, gli stretti rapporti intessuti, specie fra XI e XII secolo, fra i Camaldolesi, i Vallombrosani e l'aristocrazia laica, è possibile che le maestranze impiegate nella costruzione dei complessi monastici fossero le stesse di cui si servivano i signori rurali, e che le reti di relazioni professionali intessute dai *domini* locali fossero state sfruttate e poi estese proprio dai committenti religiosi<sup>75</sup>.

Era inoltre usuale lo scambio, tra le *societates* regolari, di esperienze produttive e modalità di valorizzazione del patrimonio fondiario<sup>76</sup>. Ciò emerge con chiarezza dalla constatazione che i monasteri romagnoli ge-

---

e pratese. *Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2000, pp. 191-242.

<sup>72</sup> F. REDI, *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze, Edifir, 1989, pp. 19, 28-29; M. PINELLI, *Romanico in Mugello e in Val di Sieve. Architettura e decorazione in ambito religioso nel bacino della Sieve tra XI e XIII secolo*, Empoli, Ed. dell'Acero, 1994, p. 83.

<sup>73</sup> I. MORETTI, *L'architettura vallombrosana delle origini*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1995, pp. 239-257.

<sup>74</sup> Cfr. P. BOSSI, A. CERATTI, *Eremiti camaldolesi in Italia. Luoghi, architettura, spiritualità*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 68.

<sup>75</sup> Sulla facciata della chiesa di Santa Reparata a Marradi, nel paramento murario romanico, è visibile un simbolo costituito da un cippo sormontato da una croce, forse apposto a modo di 'firma' dallo scalpellino attivo in più edifici della zona (cfr. in proposito G. BIANCHI, R. PARENTI, *Gli strumenti degli 'scalpellini' toscani. Osservazioni preliminari*, in *Le pietre nell'architettura. Strutture e superfici*, a cura di G. Biscontin, D. Mietto, Padova, Progetto, 1991, pp. 139-149).

<sup>76</sup> CERAMI, *Gli insediamenti camaldolesi*, pp. 249-260; F. SALVESTRINI, *Monachesimo benedettino e paesaggi agrari nella Toscana medievale (XI-XIV secolo)*, in *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, a cura di G. Corsani, L. Rombai, M. Zoppi, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 13-29.

stivano nuclei prediali in Tuscia e che quelli toscani, a partire da Santa Maria di Vallombrosa, ne avevano in Romagna<sup>77</sup>. Perfino l'esistenza di controversie tra i confratelli delle varie comunità evidenzia le strette forme di interdipendenza che collegavano le medesime, sia sul versante toscano che su quello romagnolo dell'Appennino<sup>78</sup>.

La documentazione restituisce talora squarci di contatti e frequentazioni personali, come quelli attestati, almeno dal XII secolo, dai cosiddetti *brevicula mortuorum*, cartigli contenenti la menzione e il ricordo dei religiosi deceduti, veri e propri messaggi annunciianti la morte di un confratello che la casa del medesimo inviava agli altri istituti dell'ordine; un antico uso presente nei chiostrì dell'Occidente europeo che accentuava il senso di appartenenza ad un organismo comune<sup>79</sup>. Analogamente, alcuni necrologi del secolo XIV, come la carta appartenente al chiostro femminile camaldolese di Santa Cristina di Settefonti (presso Ozzano Emilia), contenevano i nomi di monache e monaci vissuti in chiostrì romagnoli e toscani che avevano intrattenuto relazioni con gli istituti che li ricordavano<sup>80</sup>.

Dal primo Duecento la connessione tra le fondazioni dei Camaldolesi e dei Vallombrosani fu accentuata grazie alle visite canoniche che religiosi legati dei superiori generali effettuarono presso i chiostrì suffraganei in ottemperanza a precise disposizioni pontificie. A queste si accompagnarono ispezioni condotte in prima persona dall'abate o priore maggiore, di cui restano i relativi verbali in relazione soprattutto al secolo successivo. Tali *peregrinationes*, disposte a fini disciplinari e per tale motivo accompagnate da puntuali descrizioni che richiamano quelle delle visite pastorali, ci mostrano il livello di integrazione tra le comunità toscane e quelle situate a nord dell'Appennino. Infatti le visite dei superiori generali che prendevano avvio dalle case madri si svolgevano principalmente in Tuscia e nelle regioni contermini, conferendo alle ispezioni regolari la natura di indagini accurate sui territori posti a cavallo della catena montuosa<sup>81</sup>.

---

<sup>77</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki 1998, pp. 29, 114-115, 166; P. FOSCHI, *I vallombrosani nel Bolognese*, pp. 759-763; R. ZAGNONI, *Possessi in territorio bolognese del monastero Vallombrosano di San Pietro di Moscheta*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n.s. 67, 2017, pp. 37-67.

<sup>78</sup> Sulle dispute connesse alla dipendenza di Gamogna da Acereta e di Crespino da Santa Reparata di Marradi cfr. *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, a cura di N. Rauty, Firenze, Olschki, 2003, 23, pp. 61-63; SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 212-219.

<sup>79</sup> Cfr. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 202-203.

<sup>80</sup> FOSCHI, *Monasteri camaldolesi e montagna*, pp. 119-120.

<sup>81</sup> SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 347-389; Id., *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna*

Come dicevamo in apertura, per entrambe le obbedienze la Romagna toscana, i monti del Casentino e le alture del Mugello furono portatori di memorie collettive e suggestioni identitarie connesse alle figure dei padri fondatori. I siti hanno conservato tradizioni che rimandano in vario modo alla stagione delle origini. Solo per fare alcuni esempi ricordiamo quanto importante sia stato per i Vallombrosani il ricordo delle più antiche vicende connesse al chiostro di Moscheta, luogo di un miracolo compiuto da Giovanni Gualberto e prima sede del suo successore, Rodolfo, alla guida dell'intera famiglia regolare<sup>82</sup>. Per altro verso, nell'altro monastero mugellano di Razuolo si conserva una lapide recante un'iscrizione funeraria databile al XII secolo e riferita ad una *Berta mater Ioh(annis) qui Vagitto vocat(ur)*, che per tradizione è stata, sia pur erroneamente, riferita alla presunta madre di Giovanni Gualberto<sup>83</sup>.

Le fonti superstiti evidenziano come i monasteri appenninici, approfittando della loro condizione di istituzioni per lo più esenti, abbiano potuto radicarsi nel territorio stabilendo stretti rapporti con le popolazioni locali a prescindere dalla trama delle giurisdizioni diocesane. Le chiese abbaziali non di rado promossero forme di inquadramento pastorale a lungo conviventi con quelle del clero secolare o di esse suppletive, soprattutto laddove la maglia del sistema pievanale era troppo larga e si sarebbe andata infittendo solo a partire dal tardo XII secolo<sup>84</sup>. Per entrambi gli ordini la creazione di una centralità dell'area di confine emerse, quindi, dalla definizione di nuovi 'comprensori' monastici a connotazione extra-diocesana e sovraterritoriale. La ricerca di autonomia dall'autorità delle sedi episcopali, ottenuta caso per caso e in modo pattizio, talora a seguito di concessioni dei presuli stessi, in altri casi come esito di lotte e di inter-

---

e Toscana. *Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena, Salvietti&Barabuffi, 2012, II, pp. 765-778; P. LICCIARDELLO, *Le visite pastorali all'abbazia di Sansepolcro nel Duecento*, «Archivio Storico Italiano», 171/1, 2013, pp. 35-82: 35.

<sup>82</sup> STRUMENSIS *Vita*, 43, p. 1089. Rinvio in proposito a F. SALVESTRINI, *Alle origini di Vallombrosa. Riforma monastica e tradizioni agiografiche nel cenobio toscano di San Pietro a Moscheta*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, I, *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, t. 2, a cura di A. Gottsmann, P. Piatti, A.E. Rehberg, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2018, pp. 1517-1523.

<sup>83</sup> Cfr. T. GRAMIGNI, *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze, FUP, 2012, pp. 320-321.

<sup>84</sup> Cfr. M. RONZANI, *I monasteri e la cura d'anime nei secoli XI-XIII. Qualche esempio tra Toscana ed Emilia*, in *Monasteri d'Appennino*, pp. 9-19: 10-12.

venti pontifici, si accompagnò alla progressiva sostituzione dei domini e delle proprietà facenti capo ai signori laici, in certa misura incamerati dai monaci a seguito di lasciti, donazioni e debiti insoluti. Furono questi fattori che contribuirono a generare nuovi ambiti geografici di impronta monastica, anche in stretto rapporto con le popolazioni rurali, sulle terre a cavaliere dei rilievi appenninici<sup>85</sup>.

*L'attraversamento del confine. Monasteri e viabilità montana*

I monasteri montani sorgevano per lo più in prossimità di fiumi e assi viari importanti. La loro posizione lungo maggiori e minori arterie di comunicazione costituisce un altro elemento che contribuisce a qualificarli come avamposti di frontiera.

L'intero arco appenninico tosco-emiliano-romagnolo fu solcato da strade che ad un'origine romana o tardoantica<sup>86</sup> univano la ridefinizione degli assetti medievali e la loro reiterata manutenzione ad una complessa interazione dei dominati signorili con sempre più numerosi istituti regolari<sup>87</sup>. Fra XI e XIII secolo gli spostamenti dalla Tuscia alla Romagna e viceversa avvenivano tramite valichi e tracciati riconducibili a due principali diramazioni: quella che collegava Firenze a Faenza (Via Faentina) e quella che, attraverso la valle del Savena, superava il crinale tra Cornacchiaia e Sant'Agata mettendo in comunicazione Bologna col Mugello e Firenze. Come è noto la rete viaria del Medioevo non era costituita da percorsi univoci, bensì da fasci di sentieri e mulattiere che definivano vere e proprie 'aree di strada'<sup>88</sup>. Sulle montagne questi tracciati si disponevano soprattutto

<sup>85</sup> Cfr. CERAMI, *Gli insediamenti camaldolesi*, pp. 260-268.

<sup>86</sup> Cfr. J. ORTALLI, *Caesena-Sassina-Balneum: vie e infrastrutture viarie antiche nella valle del Savio*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Bologna, Costa, 1992, pp. 197-210; A. GUIDANTI, *Elementi per la ricostruzione della viabilità appenninica in età antica: i centri sacri come punti di riferimento nei tracciati viari tra Bologna e Pistoia*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 1998, pp. 29-46; P. FOSCHI, *La medievale via Cassiola*, *ivi*, pp. 79-100.

<sup>87</sup> Cfr. A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 49-55; G. BOTTAZZI, *Archeologia territoriale e viabilità: spunti di ricerca sulle relazioni tra Emilia ed il versante tirrenico dall'età del Bronzo al pieno Medioevo*, in *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano*, Modena, Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi, 1994, pp. 189-265.

<sup>88</sup> Rinvio in proposito ai numerosi studi raccolti nella rivista «De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo» del Centro Studi Romei.

lungo le valli e quindi non lontano da fiumi e torrenti. Fra Romagna e Toscana si aprivano vie che dal Forlivese salivano verso le alture del Bidente, del Borello e del Savio, raggiungevano lo snodo di Bagno e proseguivano in direzione dei valichi dei Mandrioli, di Serra e di Monte Coronaro per raggiungere il Casentino o la valle del Tevere<sup>89</sup>. Dal Mugello, invece, la Romagna era raggiungibile attraverso il passo della Colla e la valle del Lamone – seguendo la strada che portava in Toscana il grano dei porti adriatici e il sale di Cervia –, nonché tramite l'adiacente valle di Acereta, che univa la Faentina a Modigliana, antica fortezza dei Guidi<sup>90</sup>. Anche in rapporto alla viabilità i Benedettini seppero sfruttare le precedenti forme di coordinazione territoriale create dall'aristocrazia rurale, come i signori di Monzuno e i conti di Panico (la più potente consorzeria dell'Appennino bolognese), che dominavano l'alta valle del Savena<sup>91</sup>, gli Ubaldini, i quali avevano il loro centro di potere in Mugello, gli Alberti di Prato e Mangona, i Pagani da Susinana<sup>92</sup>, i Barbolani di Montauto in area aretina<sup>93</sup>, nonché i più volte richiamati conti Guidi<sup>94</sup>. I monaci affiancarono i *domini* laici e, col tempo, giunsero spesso a sostituirli nel controllo delle vie di comunicazione. Infatti troviamo che numerosi monasteri sopra richiamati divennero nei secoli centrali del Medioevo i principali posti di frontiera che consentivano l'attraversamento dei confini politici e favorivano i passaggi da un crinale all'altro.

Sia i Camaldolesi che i Vallombrosani manifestarono precocemente una spiccata vocazione all'ospitalità di pellegrini e viaggiatori – un ele-

<sup>89</sup> Cfr. L. TARTARI, *La via dei Romei nel territorio forlivese (sec. X-XV)*, «Studi Romagnoli», 51, 2000, pp. 745-753.

<sup>90</sup> G. MATULLI, *La via del grano e del sale. Marradi, un millennio di storia fra Romagna e Toscana. Documenti, cronache, studi*, Marradi, Grafiche Marradi, 1988; A. MOSCA, *La via Faentina: da Firenze a Faenza attraverso il Mugello e la valle del Lamone*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze*, pp. 179-190.

<sup>91</sup> Sulla quale cfr. ora P. FOSCHI, *Il più antico documento che riguarda i conti di Panico e la chiesa della Santissima Trinità di Savigno*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s. 67, 2017, pp. 1-35; EAD., *I conti di Panico fra Bologna, la Romagna e la Toscana (XI-XII secolo)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 235-262: 241-243.

<sup>92</sup> L. MASCANZONI, *Una signoria di confine e non solo: Maghinardo e i Pagani da Susinana*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 263-282.

<sup>93</sup> G.P. SCHARF, *I Barbolani di Montauto, una piccola ma longeva signoria di confine (secc. XI-XVI)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 321-327: 323-324.

<sup>94</sup> Cfr. D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi*. Bologna-Firenze, Novara, De Agostini, 1961, pp. 27-54; R. ZAGNONI, *I signori di Stagno e le signorie minori nell'Appennino fra Bologna e la Toscana (secoli X-XII)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria*, pp. 415-431.

mento che ne favorì la diffusione attraverso l'Italia centro-settentrionale<sup>95</sup>. I monaci aprirono numerosi ospedali adiacenti alle loro fondazioni o in appositi edifici separati ma da loro dipendenti, all'interno dei quali spesso operavano conversi abbaziali. Erano dunque i religiosi che in primo luogo offrivano conforto materiale e spirituale a chi intraprendeva viaggi lunghi, faticosi e non privi di rischi<sup>96</sup>. D'altro canto eremi e cenobi sorgevano lungo le strade perché dovevano essere raggiungibili dai loro stessi abitanti e dai confratelli provenienti da altri istituti, dai legati pontifici e dai superiori generali. Tali esigenze si fecero particolarmente evidenti con l'XI secolo, allorché molte case regolari si riunirono nelle obbedienze riformate. Per questo motivo la distanza fra un chiostro e l'altro era calcolata affinché i viaggiatori trovassero rifugio all'incirca dopo una giornata di cammino, coprendo tratti di trenta-quaranta chilometri al massimo<sup>97</sup>. Anche quando cominciarono a sorgere osterie, locande ed altri pubblici spazi di ristoro, in linea di massima questi non poterono essere frequentati dai religiosi, i quali continuarono a scegliere strutture più consone al loro abito, nelle quali trovare riparo e magari partecipare all'ufficio divino prima di coricarsi e ripartire il giorno successivo. Il presidio confinario dei cenobi benedettini rimase, quindi, importante anche nel Duecento e nel Trecento, allorché il movimento di persone si fece più intenso, e Firenze ricorse in misura crescente ai porti adriatici, nonché alle strade transappenniniche, per le proprie attività politiche e commerciali<sup>98</sup>.

Come altrove in Europa, anche sulle terre in esame erano spesso i coloni dei monasteri e le maestranze legate ai religiosi che si occupavano della manutenzione di argini, strade e ponti, configurandosi anche come i loro più assidui utilizzatori<sup>99</sup>. Per altro verso, una delle forme di attra-

---

<sup>95</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, Viella, 2010, pp. 71-73; FOSCHI, *Monasteri camaldolesi e montagna*, pp. 100 ss.

<sup>96</sup> Cfr. R. ZAGNONI, *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel Medioevo*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2013, pp. 91-102. In una prospettiva europea, G. MELVILLE, *Medieval monasteries and religious orders as laboratories of innovation for modern times*, in *The safeguard of cultural heritage. A challenge from the past for the Europe of tomorrow*, ed. M. Fioravanti, S. Mecca, Florence, COST-UNIFI, 2011, pp. 76-77.

<sup>97</sup> W. KURZE, *Le comunicazioni fra Nord e Centro Italia nel Medioevo*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, pp. 17-27, a p. 2.

<sup>98</sup> Cfr. F. MELIS, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 136-139; T. CODIGNOLA, *La Massa Trabaria*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Olschki, 2005.

<sup>99</sup> Sul ruolo dei monasteri nella costruzione e manutenzione di ponti e acquedotti cfr.

versamento del confine più tipiche della società antica e medievale, ossia la transumanza, venne praticata in misura notevole dai Benedettini. Ne abbiamo testimonianza soprattutto per i secoli XIII-XV, ma l'uso era anteriore, e vedeva, ad esempio, i Vallombrosani far condurre i propri armenti dal Pratomagno alla Maremma di Monteverdi, sulle Colline Metallifere, ossia su altre terre appartenenti all'abbazia poste al centro della Tuscia, e i Camaldolesi affittare pascoli nella Maremma senese di Capalbio<sup>100</sup>.

Sorgendo lungo le strade di montagna o all'imbocco delle medesime (ad esempio la fondazione camaldolese di Urano, che controllava il nodo viario in direzione di Bertinoro), i monasteri camaldolesi e vallombrosani dell'Appennino e dei fondovalle furono, pertanto, acquisiti dai loro ordini in stretta relazione con le strategie di controllo viario progressivamente espresse dai vertici congregazionali e costantemente perseguite dalle fondazioni locali<sup>101</sup>. Basti pensare all'eremo di Faioli e all'abbazia di Santa Maria in Isola (Camaldolesi), oppure a Santa Reparata di Marradi, Crespino e Razuolo (Vallombrosani). I singoli istituti, poi, gestivano chiese dipendenti che, al pari degli ospedali, si trovavano lungo i tracciati stradali e favorivano la penetrazione dei due ordini nel territorio<sup>102</sup>. Pertanto i monaci, metafore di san Cristoforo, 'portavano' la loro preghiera e il loro lavoro sui rilievi, contribuivano al superamento dei confini montani e mantenevano passaggi sicuri attraverso ambienti ostili, prossimi alle foreste rifugio di briganti.

---

G. COPPOLA, *Ponti medievali in legno*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 15, 52-53; T. SZABÓ, *I ponti tra antichità e medioevo. La ridefinizione di una struttura organizzativa*, in *Ponti, navalestri e guadi. La via francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel Medioevo*, «De strata francigena», 6/2, 1998, pp. 17-27, alle pp. 19-20.

<sup>100</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki 1998, pp. 238-239; P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 134, 141; D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando». *Per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 59/1, 2019, pp. 3-82: 31-32, 46, 50-51.

<sup>101</sup> FOSCHI, *Monasteri camaldolesi e montagna*, pp. 103-107.

<sup>102</sup> Cfr. T. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, Clueb, 1992, pp. 286-303; G. PINTO, *I piccoli ospedali dell'Appennino. Qualche considerazione introduttiva*, in *San Bartolomeo del Pratum Episcopi. L'ospitale di valico della strada "Francesca della Sambuca" nel Medioevo*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2016, pp. 9-12. Cfr. anche R. ZAGNONI, F. BADIALI, *Gli ospitali nonantolani di San Giacomo di Val di Lamola e di San Bartolomeo di Spilamberto nel Medioevo (secoli XII-XIV)*, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2017.

### Conclusioni

Gli ordini monastici si caratterizzarono, almeno fino alla fine del Medioevo, per una forte impronta di internazionalità e sovraterritorialità che ne faceva organismi autonomi dall'organizzazione diocesana e realtà relativamente estranee ai condizionamenti politici locali. Se applicato alla distribuzione delle fondazioni regolari, il termine 'confine' sembra recuperare in pieno la sua primitiva valenza semantica, la quale indica separazione, ma anche accordo e condivisione (*cum-fine*) fra le parti che si dividono le reciproche aree di pertinenza. Nell'ottica tipica del potere medievale, che si applicava più alle persone che ai territori, le reti monastiche benedettine estendevano la loro influenza su vaste aree destinate, necessariamente, a travalicare i confini tracciati da altre organizzazioni istituzionali. Non che i monaci non fossero interessati al tentativo di definire con sempre maggior precisione la delimitazione dei propri possedimenti fondiari e delle comunità o chiese dipendenti. Tuttavia, se dal piano della singola fondazione e della sua ristretta clausura passiamo a quello degli interi ordini religiosi, incontriamo strategie non troppo diverse da quelle dei *domini* laici e degli stessi poteri universali, i quali ritenevano indefinito e quindi sempre estensibile lo spazio soggetto alla loro giurisdizione<sup>103</sup>. Pertanto le famiglie religiose, che spesso erano avamposti di frontiera, conoscevano pochi condizionamenti confinari.

Per quanto riguarda le due obbedienze in esame, un confine che, nel tempo, separò l'una dall'altra fu, semmai, quello tra le rispettive aree di influenza. In linea di massima, ove si insediarono i Camaldolesi non lo fecero i Vallombrosani e viceversa. Tale dato, verificabile a livello dell'intera Penisola o in rapporto a singole regioni come la Toscana o la Sardegna, appare confermato entro i contesti diocesani ed anche nelle più piccole realtà locali. Come abbiamo visto, nel territorio di Marradi i Vallombrosani occuparono la val di Lamone e i Camaldolesi quella di Acereta. In ogni caso risulta difficile evidenziare precisi ambiti zionali per la diffusione delle due obbedienze<sup>104</sup>, e soprattutto è impossibile definire una separazione tra istituti posti a nord e a sud della catena appenninica. Quest'ultimo dato appare chiaro fino almeno al pieno Quattrocento, allorché il progressivo

<sup>103</sup> Cfr. O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, trad. it. Milano, Giuffrè 1983.

<sup>104</sup> La documentazione, in ogni caso, anche quella istituzionale, non chiarisce mai quali fossero i confini precisi delle province vallombrosane di Toscana, Emilia, Romagna, Umbria e Lombardia (cfr. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 218, 355).

delinearsi degli stati regionali fiorentino e pontificio e l'eredità del periodo conciliare, che a Costanza cominciò a distinguere i chierici, i monaci e i frati per *nationes*, accentuarono le differenze fra chiostri dello stesso ordine presenti in organismi politici diversi<sup>105</sup>. Mai si giunse, in ogni caso, ad obliterare del tutto il senso di appartenenza ad un unico organismo religioso, sorto a prescindere da qualsiasi sbarramento confinario; e in questo senso le fondazioni poste sui rilievi tosco-romagnoli conservarono ancora a lungo le loro peculiarità.

---

<sup>105</sup> Rinvio a quanto ho scritto in proposito in F. SALVESTRINI, *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione*, in *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, a cura di F. Salvestrini, Milano-Lecco, Regione Lombardia, 2011, pp. 3-51: 29-35.